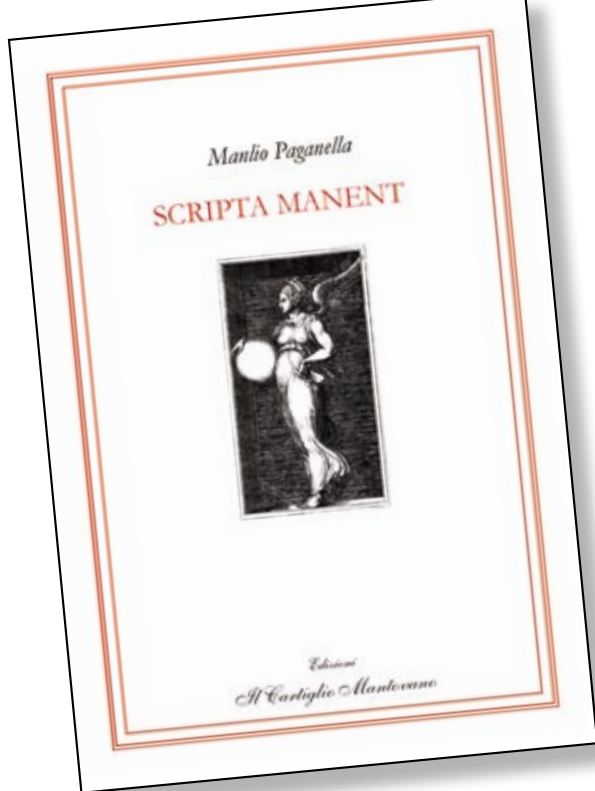




SCRIPTA MANENT DI MANLIO PAGANELLA

IL NUOVO LIBRO PER FESTEGGIARE I SUOI PRIMI 60 ANNI

a cura della **Redazione Cultura**

Questa raccolta, redatta in occasione del sessantesimo compleanno dell'autore, Manlio Paganella, è un omaggio al lavoro di un uomo di pensiero, di un filosofo della storia, di un educatore che, in quart'anni di attività, non ha mai smesso di far sentire la sua voce. Le idee altro corpo non hanno se non la parola scritta, carcere sempre troppo angusto della loro forza prorompente, unico e solo modo di resistere all'oblio del mondo. *Scripta manent* altro non vuol essere se non una testimonianza di come l'uomo possa vivere di puro pensiero, un omaggio, questo, a un intellettuale, a un uomo, a una persona di cultura, a un cittadino e alla forza seduttrice dell'idea che spesso ha incarnato e ben rappresentato nella sua coerenza. Il volume raccoglie materiale inedito scritto nell'arco di tempo degli anni Novanta e del primo decennio del Duemila. A questi testi si aggiungono scritti editi, ormai introvabili, che hanno ottenuto, nel corso degli anni, attenzione non solo accademica e che hanno, allo stesso tempo, suscitato intenso dibattito. Il volume è organizzato in tre macro sezioni – Arte, Filosofia, Religione – per raccontare una parte importante della riflessione di Manlio Paganella. Il volume è curato dal figlio Umberto, docente di Storia e Filosofia, e da Luca Cremonesi, docente di Storia e Filosofia ed ex alunno del Professore, con una nota introduttiva di Elena Pontiggia, amica con la quale Manlio Paganella ha collaborato per la mostra sul Chiarismo Lombardo (1996).

Abbiamo intervistato Luca Cremonesi, curatore dell'opera con Umberto Paganella.

Come nasce questo volume?

È un omaggio a un uomo di cultura che è stato mio maestro al Liceo e poi negli anni di Università. Con l'aiuto del figlio Umberto, anch'esso laureato in Storia e Filosofia come il sottoscritto, abbiamo deciso di rendere omaggio al lavoro di questo intellettuale che Castiglione delle Stiviere tende, spesso e volentieri, a dimenticare per vari motivi (culturali, politici, umani). Abbiamo lavorato giorno e notte e in un mese abbiamo messo insieme il materiale che compone il testo. Per noi è stato naturale, visto il materiale, e l'argomento, rivolgerci a *Il Cartiglio Mantovano* di Monica Bianchi: i suoi libri sono curati, raffinati e il catalogo è ottimo. Questo volume doveva uscire con queste edizioni e così è stato.

Di cosa si parla in questo volume?

Il testo è diviso in tre sezioni: Arte, Filosofia e Religione. Dovevano essere quattro, con una parte dedicata alla Storia, ma la riflessione di Paganella è sempre stata a cavallo fra la filosofia e la storia, insomma quella che per gli Accademici è la Filosofia della Storia e così abbiamo deciso per le tre sezioni. Vi sono i lavori inediti e le riflessioni di questi ultimi anni sull'Europa, sugli anni '70, sul tema del Mercato & della Società Globale. A questi si aggiungono le riflessioni sull'arte dei cataloghi pubblicati in collaborazione con la Pro Loco di Medole (Aldo Rossi, Mario Porta, Giancarlo Cigala, Enos Rizzi) e, soprattutto, l'introvabile testo del catalogo dedicato ai Chiaristi. Il volume si chiude con un lungo e complesso saggio sul valore dell'Eucarestia (tema caro al nostro) in san Luigi Gonzaga. Manlio Paganella è un credente praticante e a questa identità è legato, ci sembrava giusto, quindi, raccontare anche questo lato della sua vita e della sua riflessione.

Chi è Manlio Paganella dunque, alla luce di questa pubblicazione?

Personalmente lo ritengo un grande educatore e un uomo di grande cultura. Mi ha insegnato la passione per il pensiero, per le idee e per la riflessione. Forse non sono un allievo ortodosso – anche perché su molti temi siamo distanti – ma quella passione che lo anima e che ne fa la cifra distintiva anche in classe, dove ancora si trova (insegna, infatti, all'Istituto Gonzaga di Castiglione delle Stiviere di cui è titolare di cattedra al Liceo Classico), è davvero un unicum che pochi altri insegnanti sono in grado di comunicare (e dopo 26 anni fra scuola e Università lo posso dire a pieno titolo, soprattutto ora che sono dall'altra parte...).

Volevo, con questo volume, raccontare tutto questo e credo che ci siamo riusciti. Preziosa, dunque, la collaborazione con il dott. Umberto Paganella, figlio secondogenito, con il quale spero di aver rafforzato amici e stima, per quanto riguarda l'organizzazione della presente antologia.

Abbiamo molte richieste per la presentazione del volume, sono felice, vuol dire che nonostante tutto e nonostante tanti "Luigi d'oro" inutili (il civico riconoscimento che il Comune di Castiglione consegna ogni anno sempre e solo a persone di Chiesa, tolto Remo Ferlenga e, se non erro, il cav. Boletti) la figura di Manlio Paganella è riconosciuta, stimata e rispettata.



INTERVISTA A GIULIANA SCIMÉ

A cura di **Eliseo Barbàra**

Critico fotografico del Corriere della Sera, curatrice di mostre in Europa, Stati Uniti, America Latina e Giappone, docente universitaria di Storia della Fotografia, Giuliana Scimé ha collaborato con diverse riviste italiane e straniere e ha scritto libri tra i quali *Il fotografo. Mestiere d'arte* (Il Saggiatore, 2003). Partendo dal titolo di questo libro ho chiesto alla dott.ssa Scimé, durante una piacevole chiacchierata nella sua casa milanese, come definisse il mestiere di critico fotografico.

Il critico è un mestiere che fa da tramite tra l'opera e il pubblico fruitore dell'opera stessa. È un mestiere intellettuale valido per tutte le discipline, come il cinema, la letteratura, il teatro.

Considerando la fotografia nei rapporti con università, istituzioni, collezionismo, mercato, come vede la fotografia italiana oggi e domani?

L'Italia è arrivata tardi rispetto ad altre nazioni occidentali. I primi ad accettare la fotografia come un'opera creativa, come un'opera d'arte sono stati gli Stati Uniti perché non hanno storia e quindi per loro la fotografia corrisponde alla storia dell'arte.

Non a caso negli Stati Uniti sono ancora conservati (e se ne trovano a migliaia) di dagherrotipi introvabili in Europa. La Francia e l'Inghilterra hanno una grande storia essendo le nazioni in cui è nata la fotografia. La Germania ha altrettanto una grandissima tradizione e l'Italia è arrivata, invece, per ultima. Nel nostro Paese c'è stata una forte resistenza ad accettare la fotografia come opera d'arte e ancora oggi le resistenze esistono.

Quando io ho cominciato oltre trent'anni fa, occuparsi di fotografia, che non

fosse strumentale all'informazione giornalistica, era una cosa quasi incomprensibile. Abbiamo lavorato tanto e quelli prima di me hanno lavorato tantissimo. Adesso siamo in una situazione che io definirei ambigua. Infatti, da una parte si sono sviluppate le istituzioni, le gallerie, le attività, i contatti internazionali, un po' meno il collezionismo, dall'altra parte gli italiani che vivono nel mondo della fotografia sono ancora ignoranti. Sono ignoranti perché fanno cose che sono assolutamente inaccettabili nel mondo intero: scrivono libri del tutto inconcepibili oppure fanno operazioni impensabili all'estero.

Quello che è strano è che queste persone continuano a lavorare. Ciò è tipico dell'Italia, basta vedere la politica. Nel nostro Paese il politico che commette delle nefandezze più incredibili tiene comunque sempre la sua poltrona, mentre negli altri paesi non è nemmeno concepibile. Quindi, se nella politica si coinvolge un'intera nazione, si figuri cosa avviene nel piccolo microcosmo della fotografia. Tutto ciò è sintomatico di una mentalità deviata e vuol dire che, dopo trent'anni di lotte da parte dei più coscienti per allinearsi agli altri paesi, ancora questo non si è capito. Secondo me, o queste persone si ritengono i più furbi o semplicemente sono degli ignoranti. E io propendo per la seconda opinione: sono degli ignoranti.

La fotografia domani? Da trent'anni a oggi la situazione è notevolmente cambiata in meglio. Se questi personaggi o altri che verranno continueranno a comportarsi così, non seguendo le regole che sono internazionali, il futuro lo vedo problematico. Per quanto riguarda i fotografi italiani devo dire che ritengo anche loro coinvolti in questo pasticcio. In fin dei conti dei fotografi

italiani conosciuti all'estero, dove hanno un mercato solido, si fa presto a fare i nomi: Mario Giacomelli, Franco Fontana e Maurizio Galimberti, più qualche altra punta sporadica in grado di vendere soltanto qualche immagine che ha sfondato il mercato, ma che non è noto per il suo lavoro.

Diversa è la situazione in altri paesi europei, negli Stati Uniti, in Giappone oppure in Cina e Corea che si sono presentati vergini non avendo un lungo passato come il nostro e che hanno potuto inventare da zero e con assoluta libertà. Insomma fare solo una manciata di grandi nomi è veramente ridicolo in un panorama internazionale.

Secondo lei, Il digitale è una rivoluzione?

Premetto subito una cosa, si parla molto di digitale in senso lato ma poi nessuno si pone la vera domanda: che cosa è il digitale? Se non si chiarisce che cosa è il digitale è inutile parlare di digitale. Digitale, nella fase produttiva di un'immagine, è tante cose: è la macchina fotografica digitale, è la stampa digitale, è l'elaborazione digitale di una fotografia, è l'invenzione creativa con il digitale. Il digitale, per quanto riguarda la fotografia creativa, è un'evoluzione della fotografia.

Il digitale è una possibilità in più per la creatività e deve essere sfruttata in modo conveniente.

Io non ho nulla né contro né a favore, anzi dal momento che vedo le possibilità di creare delle fotografie, delle immagini nuove con una tecnologia digitale sono la prima ad essere entusiasta del digitale proprio per quanto riguarda la creatività. Se non si chiariscono questi quattro elementi diversi, il digitale non lo si capirà mai.



INTERVISTA ESCLUSIVA AI MODENA CITY RAMBLERS (1 DI 3)

A cura di **Carlo Susara**

C'è una band italiana che si appresta a partire per un tour europeo, con un disco in uscita in quasi tutti i paesi del vecchio continente, e che dedica un'intera giornata a un'intervista esclusiva per La Civetta, presso uno studio di registrazione nel qual è passata gran parte della storia di quella band. Sono i Modena City Ramblers, noi non possiamo che ringraziarli per la squisita disponibilità, e per il tempo passato assieme.

Che tipo di disco è il vostro ultimo lavoro *Bella Ciao*?

È un disco che va a pescare in gran parte brani contenuti nella produzione passata, e quindi in un certo senso è prevalentemente di materiale già edito in altre forme. Ma per noi non è niente di compilativo per quello che riguarda il nostro percorso discografico italiano, bensì è un progetto e un disco pensato per l'estero, per arrivare a presentare la nostra musica per quello che noi siamo nel 2008; quindi con un bagaglio di dischi fatti e canzoni scritte, che ci siamo portate in alcuni casi da più di una dozzina d'anni in giro con noi in migliaia di concerti. E quindi una cartolina di presentazione della band, per un potenziale pubblico non italiano, in questo senso quindi potrebbe essere definito una sorta di raccolta non sui generis, un po' com'è stato dieci anni fa *Raccolti* (Album dei MCR del 1998), che non era né una raccolta né un disco dal vivo in senso classico. Se vuoi è anche un vezzo: cioè cercare una formula originale, per qualcosa che su due piedi parrebbe non esserlo. In realtà può essere una cosa nuova anche per un pubblico italiano perché i brani, seppure per buona parte già conosciuti dal nostro pubblico, sono anzitutto cantati dalle nuove voci, poi riarrangiati e reincisi in un'ottica internazionale.

Cos'è questo disco per voi, più un sommario dei primi quindici anni di carriera o un'introduzione a una nuova parte?

È più un sommario, ma speriamo anche un'introduzione, questo non tanto per l'Italia, essendo un progetto assolutamente pensato per il mercato estero, con delle distribuzioni indipendenti che ci porteranno ad avere il disco, anche se in una dimensione underground, in quasi tutta l'Europa. La premessa fondamentale è che tutto sia stato pensato in un'ottica che non è quella italiana, sia dal punto di vista artistico che dal punto di vista delle potenzialità commerciali; ad esempio lo stesso concetto d'originalità cambia secondo l'ottica con cui lo valuti, questa è una cosa che può sembrare strana, ma per noi è stata importantissima nel momento stesso in cui abbiamo iniziato a lavorare: le componenti che fanno di noi, o che hanno fatto in passato, un gruppo originale sono quelle che ci hanno permesso di arrivare anche ad un certo tipo di visibilità, grazie al sound irlandese, od al richiamo ad un certo tipo d'immaginario musicale; sono elementi che sicuramente hanno costituito un valido veicolo per farci conoscere in Italia, ma sono tutti elementi che non sono per niente originali se si esce dall'ottica italiana, quindi in un certo senso è stato anche una sorta d'impegno nel cercare di valorizzare delle componenti, che ci potranno permettere di essere considerati interessanti, ed originali, in luoghi dove quelle che erano componenti originali in Italia invece la non lo sono; nel senso che non potremmo fare il gruppo di

musica irlandese in Olanda perché non avrebbe senso; per altro alcune cose che magari per gli italiani potrebbero non sembrare o non essere originali, sono proprio quelle caratteristiche che fanno parte del nostro fare musica, del nostro essere un gruppo, che invece possono essere le cose più importanti perché più originali e caratterizzanti all'estero. In un certo senso l'ottica cambia e talvolta può risultare opposta a quella in cui si lavora in Italia. In questo senso il disco vuole si essere una somma di quello che siamo, ma anche un punto d'inizio perché abbiamo pensato di fare una cosa diversa dal pubblicare lo stesso disco, magari tradotto in inglese, come hanno fatto gli Afterhours o altri gruppi.

Quando nasce questo lavoro sia concettualmente che in pratica: l'avete visto sorgere durante le registrazioni di *Dopo il lungo inverno*, oppure sapevate già di registrarlo?

Questa è un po' una domanda alla Marzullo, comunque era già progettato. Ne parlavamo e lo progettavamo durante le registrazioni di *Dopo il lungo inverno*. Terry Woods avrebbe potuto essere il produttore anche di *Dopo il lungo inverno*, poi invece si è lavorato con Peter Walsh. Terry Woods partecipò comunque alle registrazioni del disco da studio, e lì iniziò la progettazione di *Bella Ciao*, addirittura la prima sessione di registrazione si è sovrapposta ai mixaggi del disco da studio. Avevamo già in mente anche Terry Woods come produttore di questo progetto internazionale, anche perché sapevamo che un gruppo con le nostre forze deve pianificare tutto per tempo. Anche se l'approccio con Terry Woods era del tipo: noi proviamo, figurati se ci ascolta; in realtà abbiamo ricevuto una lezione d'umiltà. Per noi lui da prima era "Il" musicista dei Pogues, colui che entrò nel gruppo per dargli una quadratura, lavorare con questo personaggio è stato come toccare il cielo con un dito, e dopo averlo conosciuto ci siamo resi conto di come a volte nel panorama italiano vedi dei fighetti, gente che se la tira al di là delle presunte o vere capacità artistiche, in realtà sono dei poveruomini perché prima d'essere dei bravi artisti, dei bravi musicisti, conta molto essere delle brave persone. Nel caso di Terry Woods, e secondo noi anche dei Pogues, è così. Infatti, è stata una grande esperienza non solo dal punto di vista delle cose che abbiamo fatto assieme, ma dal punto di vista dello scambio umano, e delle tante cose che durante i molti giorni passati assieme ci ha detto a riguardo della sua vita, e di quella dei Pogues. Senza mettersi in cattedra aveva questo modo di fare molto da fratello maggiore, e ci ha dato dei consigli molto validi sul tipo di carriera, e sullo scenario dei Modena City Ramblers per i prossimi anni. La cosa fondamentale per noi, e lo diciamo senza alcun atteggiamento da fighetti, ma con una grande consapevolezza, è l'aver capito il tipo di provincialità che c'è nel valutar le cose in Italia. Noi siamo per la provincia, siamo provinciali e ce ne vantiamo, ma quando questo è una risorsa; quando invece diventa la supponenza di valutar le cose in una certa maniera, in questo senso il provincialismo è una cosa assolutamente deplorabile che nella musica e più in generale in certi ambienti culturali italiani, è evidente.

(continua)

DIO STRAMALEDICA LE CRAVATTE...O NO!?

di Enrico Marini

È quello che deve aver pensato Luca Cremonesi, di fronte alle tre polverose cravatte che l'armadio gli offriva la sera del 23 gennaio. Già perché poco dopo, Luca, avrebbe dovuto presentare l'elegante Antonio Caprarica nella gremita sala di palazzo Lafranchi a Carpenedolo. Ma ormai sul palco, Cremonesi racconta perché si sia presentato privo dell'odiato gingillo di seta al collo e strappa un sorriso perfino a Caprarica, che della cravatta ne ha fatto un raffinato marchio di fabbrica.

È vero il noto corrispondente, dal '93 al '97, lo si rammenta più per il colbacco col quale si riparava dalle gelate moscovite. Ma trasferitosi a Londra, chi non ricorda le note chic e talvolta sgargianti delle sue cravatte nei servizi del Tg1 da Downing Street? Caprarica, dopo quasi dieci anni trascorsi a Londra, ha imparato ad apprezzare i suditi della regina tanto che ne ha scritto un libro: *Dio stramaledica gli inglesi...o no?!*. Laureato in filosofia con una tesi su Adam Smith - padre del liberismo - l'intonso giornalista RAI non ha potuto resistere a smentire stereotipi e pregiudizi che circolano sui Britannici. Frutto di un susseguirsi di shock è invece *Com'è dolce Parigi...o no?!*.

L'ultima opera del giornalista leccese - da un paio d'anni corrispondente RAI dalla capitale francese - nasce infatti dalla "voglia di raccontare l'indignazione prima che sparisse".

Indignazione per "le crottes de chien" che affollano i marciapiedi parigini senza che alcuno se ne vergogni. Il passaggio da Londra a Parigi, avverte Caprarica, può essere fatale.

Già - prosegue - "perché Londra è come una vecchia pantofola comoda, mentre Parigi è una di quelle scarpine

strette e a punta, molto bella per carità, ma scomodissima". Vivere nella capitale francese significa vivere stritolati dal suo pesante apparato burocratico.

Del resto "la Francia è quel paese in cui una volta il Re si credeva lo Stato e oggi lo Stato si crede il Re".

E, in quella che Caprarica chiama la seconda puntata della biografia dell' "..." *no?!*", narra anche la difficoltà di prender casa a Parigi. Da buon corrispondente - dopo l'infelice esperienza degli attentati di Londra del luglio '05 - decide di cercar casa a 5 minuti a piedi dalla telecamera, cioè dalla sede RAI. Trovata casa, deve aprire un conto in banca a Parigi prima di sottoscrivere il contratto con l'agenzia immobiliare.

Ma il direttore della banca che lo accoglie è di tutt'altro parere: "Monsieur Caprarica non le posso aprire un conto corrente se lei non ha residenza a Parigi". E il classico *comma 22*: "se sei matto puoi chiedere di non andare in guerra"..."se chiedi di non andare in guerra non sei matto".

La Francia - incalza Caprarica - dimostra di non aver perso la sua grandeur e la esibisce coi suoi 5 milioni di funzionari statali, tutt'altro che efficienti però. Ma questa grandeur legata alla sua grande storia, alla sua grande cultura, cozza contro un presente decisamente più asfittico.

Al *café de Flore* non siedono più né Sartre, né Hemingway. La differenza tra l'Inghilterra e la Francia sta tutta in due aforismi. Sir Samuel Johnson diceva: "se un uomo è stanco di Londra, è stanco della vita, perché a Londra si trova tutto ciò che la vita può offrire".

Dall'altra sponda della Manica gli faceva eco Montesquieu: "Parigi è il paradiso, non v'è città al mondo che offra più

piaceri e più raffinatezza. Ma per offrire questi piaceri a un solo uomo bisogna che cento uomini vivano nell'inferno". La libertà degli inglesi è una libertà dell'individuo e trova il suo limite nella libertà di un altro individuo, spiega il cosmopolita giornalista. Mentre in Francia, come in tutta l'Europa continentale, la libertà individuale è misurata sulla base della giustizia sociale. Insomma, la ragionevolezza british contro la razionalità francese.

Lo sguardo lucido del corrispondente RAI, infine, denuncia le caste che dominano Francia e Italia, non dimenticandosi di citare l'ordine dei giornalisti. Giornalisti che in Inghilterra sono appoggiati dall'opinione pubblica quando denunciano i comportamenti poco virtuosi dei politici. Jeremy Paxman è un giornalista conservatore della BBC diventato famoso - dice il bravo Antonio - per aver posto ben 14 volte la stessa domanda al Ministro degli Interni conservatore perché quello non rispondeva. **In Inghilterra è diventato un eroe, mentre in Italia, o peggio ancora in Francia, sarebbe stato licenziato.** Caprarica, racconta che, durante un'intervista radiofonica, Tremonti gli disse "spero che la prossima sarà una domanda neutrale" e si sentì dire "no, io faccio domande senza aggettivi!". Un'altra volta, invece, Veltroni gli fece scivolare un foglietto con scritto: *ma qualcosa di buono no?*. Del resto - conclude - il giornalista si giustifica solo se fa le domande che il pubblico vuole sentire.

Vi state ancora chiedendo come il malcapitato Antonio se la sia cavata col paradosso casa/conto corrente? Oh parbleu! Ma è ovvio l'ha risolta all'italiana... con una classica raccomandazione.



Foto di Lorenzo Baccinelli



L'INFORMATICA AL TUO SERVIZIO
VENDITA - ASSISTENZA
PROGRAMMAZIONE

Via Gnutti, 38 - Castiglione d/Stiviere
Tel. e Fax 0376 670866

LIBERI
DI PENSARE



Via Mazzini, 109 - Castiglione d/ S, MN - C. Commerciale Benaco - T 0376 638619